

Ci eravamo spostati verso il Monferrato per sfuggire a un rastrellamento e stavamo rientrando alla base. Procedevamo guardinghi con una avanguardia per sicurezza. Attraverso il fiume Po, nei pressi di Crescentino, abbiamo costeggiato il canale Cavour, inoltrandoci poi tra prati e boschi nella pianura. La lunga marcia nella notte umida e gelida ci aveva prostrati, sentivamo il bisogno di trovare oltre il riposo un rifugio prima che sopraggiungesse la luce del giorno. Così decidemmo di fermarci in un cascinale nella zona tra Bianzé e Livorno Ferraris. Nell'interno si trovavano, oltre le stalle e i fienili, le abitazioni dei contadini, i quali pur non facendo obiezioni per la nostra intrusione era in loro la comprensibile preoccupazione di avere ospiti uomini armati in quei pericolosi momenti. D'altronde il nostro comportamento più che corretto stabiliva sempre un buon rapporto con la gente alla quale andavamo incontro. Il nostro Distaccamento era composto di trentatré uomini per lo più giovani tutti con un'arma. Disponevamo di un mitragliatore, mitra e fucili, faceva però difetto il munizionamento ma non faceva difetto il nostro spirito combattivo, la determinazione di portare a buon fine la lotta intrapresa per il raggiungimento dei nostri ideali, la libertà a un avvenire migliore. Trovammo da sistemarci la maggior parte nelle stalle, io con altri sei sul fienile. Era trascorso pochissimo tempo forse appena due ore che venimmo svegliati di soprassalto da raffiche di mitra che frantumarono alcune tegole sul tetto sopra le nostre teste. Afferrate le armi per rispondere a quell'improvviso attacco ci siamo subito resi conto della gravità della situazione. Eravamo circondati. Sentivo il vociare concitato di molte persone, lo scandire di ordini impartiti seccamente, gente che correva tutto intorno alla fattoria; verso l'ingresso del cortile si intravedevano delle mitragliatrici con dei soldati tedeschi. Ma quello che mi fece raggelare il sangue nelle vene è stato vedere nell'aia sottostante i nostri compagni avanzare con le mani alzate sospinti in avanti con le armi spianate. Poi perentoria è stata l'intimazione da parte dei nostri nemici - quella di arrenderci - altrimenti venivano subito fucilati quelli già catturati. Sapevano che eravamo in trentatré e che eravamo noi sette sul fienile in grado di reagire ma purtroppo senza più via di scampo inoltre sentivamo l'implorazione dei contadini di non sparare di non provocare una strage; di fronte a noi dalle finestre delle abitazioni scorgevamo donne e bambini piangenti per lo spavento. Con me si trovavano il nostro Comandante, il Commissario e altri quattro. So che ci siamo guardati in faccia sconvolti, pur essendo da tempo determinati a vendere cara la pelle e combattere fino all'ultimo sangue in caso di possibile sorpresa e attacco. L'imprevista situazione ci bloccava. Qualunque nostra reazione avrebbe costituito un massacro: conoscendo l'abituale spietatezza nelle rappresaglie da parte dei nazifascisti in quel tragico momento, non ci siamo sentiti di essere responsabili noi della morte dei partigiani ormai inermi e dei civili presenti.

Eravamo caduti una trappola e si dovevano pagare le conseguenze: certamente siamo stati segnalati dai nostri nemici nell'ultimo percorso per giungere al cascinale e da come si sono svolti i fatti escludo che siano stati i contadini segnalare la nostra presenza a loro, come era stato in quei tempi. Avrebbero certamente pagato a caro prezzo se ci fosse stata battaglia in quell'accerchiamento della loro fattoria. Infine credo che i nostri aggressori siano riusciti a eludere la nostra sorveglianza neutralizzando la guardia poiché d'abitudine i turni di guardia li avevamo sempre fatti, a meno che proprio in quell'infausto mattino ci fosse stato un malinteso per chi toccava stabilire la vigilanza, dato che per trovare posto ci eravamo divisi. La nostra prigionia durò otto giorni, in parte a Tronzano sotto la vigilanza di quelli che ci avevano catturati cioè uomini del Battaglione Macerata e un reparto tedesco. Però la stessa sera dodici del nostro gruppo furono tradotti alle Carceri Nuove di Torino. Di questi quattro subirono la fucilazione alla frazione Garella di Buronzo assieme a otto partigiani di Moscatelli. Due ebbero la fortuna di essere inclusi in uno scambio di prigionieri e gli altri sei restarono in carcere sempre alle Nuove di Torino fino alla fine della guerra. Noi restammo in ventuno a subire interrogatori a non finire durante i quali ingiurie e percosse erano all'ordine del giorno. Io stesso tradotto in una stanza a parte nell'edificio in cui eravamo rinchiusi alla presenza di ufficiali e soldati nazifascisti venivo violentemente picchiato per le mie risposte piuttosto evasive su quanto mi domandavano e di essere stato poi riportato tra i miei compagni, svenuto per i colpi subiti. Al quarto giorno siamo stati trasferiti a Santhià in una caserma con due celle dove siamo stati rinchiusi quasi a ridosso uno dall'altro perché erano molto piccole. Fin qui che ricevevamo la visita di un prete. La sua presenza nelle nostre condizioni non faceva presagire nulla di buono. Ma non era l'ultimo conforto che ci portava il Sacerdote. Ci comunicava che era stato inviato dai nostri amici i quali facevano di tutto per trattare uno scambio dato che proprio in quel periodo i partigiani disponevano di un forte numero di prigionieri nazifascisti. Inoltre consegnò a tutti noi un pacchetto di sigarette e una piccola somma: cinquecento lire. Questo consentì a noi di migliorare il nostro vitto poiché ci fu consentito di farci portare da una vicina trattoria qualcosa da mangiare. I nostri carcerieri erano questa volta i militi della Monte Rosa quelli dei contingenti addestrati in Germania e da loro non subimmo maltrattamenti: un po' più confortati restammo ansiosi di conoscere quella che sarebbe stata la nostra sorte. Subentrava in noi una comprensibile speranza. Sapevamo di altri scambi già avvenuti e sapere che dai nostri comandi c'era questo interessamento era già consolante. Purtroppo questo non avvenne o non ci fu il tempo per le trattative, oppure come più probabile a causare la rappresaglia su di noi furono uno scontro con morti e feriti dove la peggio l'ebbero i nostri nemici proprio vicino a Biella. Nella notte dell'8 marzo vennero a prelevarci dei soldati tedeschi; dopo aver provveduto a legarci le mani dietro la schiena fummo

letteralmente buttati sul cassone di un camion che faceva parte di una colonna di automezzi e di un autoblindo. Accennarono ad uno scambio senza dirci dove ci avrebbero portati, conoscevamo già quella che sarebbe stata la nostra sorte certamente: quella del cambio era la solita favola per tenerci calmi. Il tragitto non fu molto lungo, avevo intravisto che si passava sul ponte con tanti militari in attesa, poi dopo aver affrontato una salita venivamo scaricato in un posto che nessuno di noi parve riconoscere. Di sfuggita potei notare parecchie abitazioni una chiesa con un campanile aguzzo e un grosso caseggiato, forse il municipio del paese. A farci scendere dal camion furono i fascisti repubblicani che dopo averci messi in fila tra ingiurie e percosse ci hanno fatti entrare in uno stanzone a lato dell'edificio del comune. Il locale era fiocamente illuminato da una lampadina azzurrata, dato che vigevano le regole sull'oscuramento in quel tempo, sul pavimento della paglia lasciata certamente dal precedente bivacco. Chiusi in quel locale fummo soggetti a un bestiale pestaggio con colpi tali da frantumare le ossa, venivano usati calci dei fucili e bastoni come clave, colpi micidiali si abbattevano sulle nostre povere membra, fra le urla strazianti di terrore di tutti noi. Dagli occhi di quegli aguzzini iniettati di sangue traspariva solo odio e la voglia di uccidere, era in atto la nostra totale eliminazione. Ricevetti anche io un colpo sulla fronte, un colpo di striscio che mi procurò una ferita. Ricordo di essermi abbattuto al suolo strisciando sulla parete per sottrarmi a nuovi colpi. Sul mio viso sentivo colare il sangue, ma non potevo ripulirmi il volto poiché le mie mani come per tutti gli altri erano legate dietro il dorso. Sulle mie gambe crollarono due dei miei amici, senza dubbio colpiti in modo così grave, mortale, da sentirli spegnersi a poco a poco in un rantolo. Inorridito assistetti poi a delle orrende mutilazioni che non sto a descrivere, bruciature sulle carni con ferri roventi. Mi sentivo accapponare la pelle a quello strazio, pensando che presto sarebbe toccato anche a me morire nel più spietato dei modi, ma mi pareva impossibile che l'odio e il livore di una fazione nemica potesse giungere a tanto da trasformare creature umane in belve disposte a massacrare i propri simili. In quell'estremo momento (ormai lo consideravo tale) non mi pareva giusto inammissibile morire a venticinque anni, con ancora tutta una vita davanti e senza nessuna colpa, se non quella di aver fatto una celta per me certamente giusta. Da cinque anni ero in ballo per la guerra. Per tre anni e mezzo ero stato militare negli alpini poi dopo l'8 settembre tornato a casa con i miei familiari ho dato aiuto ai partigiani e ai renitenti alla leva sulle falde di Noveis in Valsessera. Possedendo un cascinale fra boschi e prati in alto nella valle, ospitavamo i giovani che disubbidendo al bando di chiamata della Repubblica Sociale Italiana si preparavano a costituire le prime bande armate, i nuclei combattenti che col passare del tempo divennero Brigate d'Assalto operanti in tante località, montagne e pianura. Ma il rimpianto e miei ricordi venivano ora interrotti in quella specie di agonia dall'improvviso ingresso di un graduato e alcuni militi. Sull'esterno avevo scorto fermi in attesa altri

armati con elmetto, lugubri nelle loro nere divise. Mi venne subito a pensare a un plotone di esecuzione pronto per la nostra fucilazione: credo proprio che il massacro frettoloso avvenuto nella notte fosse opera di scalmanati feroci assassini che non avevano avuto l'incarico della nostra esecuzione e si erano sfogati su di noi facendo scempio dei nostri corpi. Tra l'altro, presenti in quel posto in quella notte si trovavano battaglioni di denominazione diverse provenienti da due regioni diverse, come seppi in seguito. Stava spuntando l'alba, l'ora tragica per le esecuzioni, l'uomo che comandava il drappello mi parve sorpreso e seccato e imprecaando prese a muoversi tra cadaveri moribondi cercando persone ancora in vita. So di essere stato lo stesso a cercare di alzarmi, dopo tutto quell'orrore desideravo solo che tutto finisse al più presto. Ero stato risparmiato fino ad allora per la mia faccia insanguinata credo. Dai militi venni tirato in piedi, ero tutto rattappito per il peso dei corpi dei miei compagni che mi avevano pesato sulle gambe per parecchio tempo. Poi venni letteralmente scaraventato fuori dal locale per essere afferrato subito dai soldati e trascinato per i piedi per un lungo tratto per una piazza piena di soldati e di automezzi. Ricevevo dei calci ogni tanto e il ricordo di un ragazzino in divisa di fascista che afferrandomi per i capelli voleva spintonarmi, sputarmi in faccia - hai finito di farci le imboscate vigliacco - gridava e mi punzecchiava i fianchi con un pugnale. Poi raggiunto uno spiazzo erboso dove c'era un camion con i fari accesi che illuminavano un tratto di vecchio muro semidiroccato venni rimesso in piedi e tenuto fermo per le braccia in una (?) attesa. Nonostante fossi ancora picchiato vidi che stavano sopraggiungendo altri due o tre partigiani che riconobbi anch'essi trascinati sul suolo, ma poiché non si reggevano più in piedi, furono finiti pugnalate, ora toccava a me - pensai - nel mio smarrimento e disperazione mi auguravo solo di ricevere un colpo mortale senza più sofferenze o torture. Sempre sotto la luce di quei fari quegli scalmanati a strattoni mi stavano togliendo il giubbotto che avevo addosso. Di conseguenza le corde che ancora mi rinserravano le braccia si allentavano e quando l'indumento mi fu tolto del tutto mi trovai improvvisamente con le mani libere. Fu in quel momento che mi sentii in corpo la volontà di reagire e di ribellarmi. Non accettare passivamente la mia imminente fine. So di aver colpito con un pugno il mio avversario più vicino sottraendomi con un balzo alla sua presa e portandomi fuori dalla luce dei fari; mentre a testa bassa mi cacciavo in mezzo al folto gruppo che mi attorniava cercando di non lasciarmi fermare: l'oscurità lo favoriva e grazie allo scompiglio e alla sorpresa dell'imprevista mia reazione riuscii a superare il gruppo dei miei nemici e scorgendo la boscaglia vicina lanciarmi in quella direzione.

Ma venni nuovamente raggiunto dai militi e uno di loro balzandomi addosso per cercare di fermarmi rotolò con me giù per un dirupo irto di arbusti e cespugli. È stato un gruppo di piante a fermarci nella lotta feroce, per fortuna ebbi la meglio poiché il mio avversario restando nella caduta semiincastrato fra due alberi e riverso con io sopra di lui. Ma dato che continuava a trattenermi con forza con un braccio sulla mia schiena e intanto cercava di estrarre il pugnale dalla cintura invocando l'aiuto dei suoi camerati mi venne naturale di chiudergli la gola e colpirlo sul capo finché non sentii più la sua stretta e potei buttarmi giù per il pendio; alle mie spalle intanto erano scesi gli altri che vista la mia fuga, nella mia direzione si accese subito una furiosa sparatoria. Sentii esplodere alcune bombe a mano che scoppiarono davanti e dietro di me senza colpirmi. Scendevo o meglio ruzzolavo verso un fiume che sentivo scorrere più in basso. Ero finito in un bosco di acacia e procedevo a fatica sentendo lacerare mani e gambe tra quei rovi a spine. Inoltre mi sentivo il cuore in gola per la fame e l'emozione. Intanto erano diventati di minore intensità fino a cessare gli spari dall'alto, segno evidente che avrebbero proceduto a catturarmi scendendo per il dirupo o cercandomi dal fondo della boscaglia. Per questo mi sentivo ancora braccato e pensavo con terrore se venivo ripreso cosa mi avrebbero fatto prima di ammazzarmi. Era quasi giorno quando raggiunsi il fiume (che poi seppi che si trattava dell'Elvo) lo dovetti attraversare perché da questa sponda non potevo procedere per nessuna parte data l'irta vegetazione. Non c'era molta acqua ma con i pochi vestiti ormai a brandelli che ancora avevo addosso e per giunta bagnati, tremavo come una foglia per il freddo, in quel sereno mattino ancora invernale. Di fronte avevo delle case, una strada con del traffico di macchine. Non sapevo assolutamente dove mi potevo trovare, per questo forse un po' inconsciamente mi ero avvicinato alle abitazioni per essere informato su che direzione prendere. Constatavo che era un errore il mio, pur avanzando con circospezione ed essendomi nascosto in una specie di frutteto tra delle piante e mucchi di terriccio, ben presto mi accorsi che era ancora attivamente ricercato, pattuglie di soldati correvano in ogni direzione perquisendo le case e perlustrando dappertutto. Più tardi, non sentendo più i pazzi dei miei nemici intorno e ripreso un po' di fiato potevo riprendere la mia fuga costeggiando ancora il fiume e nella campagna ormai deserta. Lasciavo con un ultimo sguardo questo paese dal campanile aguzzo che si ergeva in alto sulla pianura, un paese ancora sconosciuto dove si era consumata quella orribile tragedia con la morte dei miei compagni trucidati, e io ancora incredulo di essere sopravvissuto a questa tragedia. Quando ormai lontano ho visto sorgere il sole, ma sole che non credevo più di rivedere, camminando ormai sicuro per i boschi, assaporando questa ritrovata libertà, ho ritrovato la volontà di riprendere a vivere dato che il destino me lo aveva concesso. Un bravo contadino incontrato per caso mi ha potuto dare delle precise indicazioni dove potevo trovare i Partigiani. A Sala Biellese infatti potei avere aiuto e soccorso dai componenti del Comando della 75esima Brigata Garibaldi. Potevo riconquistarmi un'arma e continuare la lotta fino alla Liberazione come infatti avvenne.

Tuttavia nonostante siano trascorsi moltissimi anni\* ho sempre nella mente e nel cuore il ricordo dei miei compagni trucidati in quella orribile notte a Salussola ed è in nome di loro che ho voluto raccontare dettagliatamente quanto avvenne il 9 marzo 1945 a un mese e mezzo dalla fine della guerra.

Com. Politico Pittore  
Canuto Rosa Sergio

(Testimonianza consegnata a Salussola il 9 marzo 2005 e conservata nei documenti d'archivio del Museo Laboratorio dell'Oro e della Pietra di Salussola)

\*2001